

IL VERO LINCOLN E LE BUGIE DI SPIELBERG

di Damiano Mondini



Il 24 gennaio è uscito nelle sale italiane il film *Lincoln*, diretto da **Steven Spielberg** con **Daniel Day-Lewis** nel ruolo di protagonista. Come largamente previsto dalla critica, la pellicola ha sbancato il botteghino. Un successo degno del regista, un film in grado di commuovere e di colpire nel profondo. Si tratta di una ricostruzione storica – ancorché hollywoodiana – , che dovrebbe avere fra i suoi primi obiettivi quello di narrare in modo relativamente esaustivo fatti realmente accaduti. E quest’obiettivo è stato completamente mancato: la ricostruzione è ai limiti della “fantastoria”, la partigianeria è stomachevole e indigesta, la prospettiva *yankee* assurge a voce dominante nel peggior stupro di una realtà drammatica come quella della Guerra civile americana. In questo modo una figura complessa, inquietante e a tratti mefistofelica come quella del sedicesimo Presidente degli Stati Uniti **Abraham Lincoln** viene dipinta con toni agiografici e santificatori, coi soliti banali orpelli dell’emancipatore di schiavi, del salvatore della pace e della libertà. Per chi nella pace e nella libertà crede davvero – e proprio per questo non sopporta che la memoria del Vecchio Sud sia infangata dell’ideologia dei vincitori - è quanto mai cogente rispolverare alcune semplici verità fattuali relative a quel periodo miliare della storia americana che fu la *Civil War*, disincrostandola dai luoghi comuni, dalle interpretazioni faziose e soprattutto dalle mistificazioni sesquipedali che ne accompagnano le narrazioni più in voga – non ultimo questo ritratto demenziale fornito da Spielberg, anche se invero molti pregiudizi sono divenuti patrimonio comune.

Dare un nome alla guerra

Individuare il nome adatto ad un conflitto tanto noto quanto frainteso non è il vezzo di qualche storico puntiglioso: al contrario, può essere un primo passo fondamentale per comprenderne le ragioni più profonde – che è quanto ci riproponiamo di fare in questo contributo. Negli Stati Uniti attuali la dicitura più comune è “*american civil war*”; in Europa è diffusa l’espressione “guerra di secessione”; alcune nicchie intellettuali parlano di “*war between the States*“. Urge fare chiarezza: durante il conflitto, e negli anni immediatamente successivi, si parlava al Nord di “guerra di ribellione” e di “guerra per l’Unione”, mentre al Sud – almeno fra i politici – di “guerra fra Stati”. Gli abitanti di *Dixie Land* preferivano – e preferiscono tuttora – parlare di “guerra di aggressione Yankee” e di “guerra per l’Indipendenza del Sud”. Ci può essere d’aiuto il più grande studioso -italiano ma non solo - del conflitto di cui ci stiamo occupando, **Raimondo Luraghi**. Nei suoi scritti egli utilizza sovente il termine “guerra civile” solo per la sua diffusione, mentre ne rileva i profondi limiti a livello concettuale:

La guerra civile si verifica – per definizione – tra due gruppi di una sola civitas, di una sola comunità nazionale; generalmente essa divide le famiglie, i quartieri, le città; usualmente non vi è in essa chiara differenziazione territoriale tra le parti in conflitto se non per motivi contingenti [...] Ma negli Stati Uniti le cose si svolsero in modo del tutto differente. Colà la divisione avvenne nettamente secondo le linee territoriali (tanto è vero che il conflitto scoppiò dopo che tale divisione si era verificata) [...] La verità è che la “nazione americana”, la “grande repubblica” di cui parlava Lincoln, era ancora solamente in fieri [...] La guerra ne fu il dolorosissimo e sanguinoso travaglio di formazione; ma in quegli anni è certo che “la grande repubblica” era vista lucidamente sola da Lincoln e forse (ma c’è motivo di dubitarne) da qualche altro leader nordista.

Luraghi rileva correttamente che non essendovi ancora un’unica comunità nazionale a cui appartenere, né tantomeno un non meglio precisato “popolo americano”, non poté trattarsi propriamente di una guerra civile; il conflitto ebbe peraltro inizio dopo la formazione dei *Confederate States of America* (CSA), un’entità confederale indipendente dagli Stati Uniti del Nord (USA), con una propria capitale – prima Montgomery e poi Richmond – una propria bandiera e un’amministrazione autonoma. Ciò parrebbe avvalorare la tesi – sostenuta innanzitutto dall’ex vicepresidente della Confederazione del Sud **Alexander Stephens** – di una “guerra fra Stati”, considerando che nel contesto americano per “Stati” si intendono le singole realtà che hanno dato vita all’Unione originaria. D’altro canto, nel contesto europeo si tende a vedere nella “secessione” degli Stati del Sud il motivo scatenante del conflitto, magari nel tentativo di evidenziare - con cognizione di causa - che non fu affatto l’istituto della schiavitù il motivo del contendere.

Nondimeno, sia la tesi di Stephens che l'interpretazione europea non sembrano cogliere l'essenza della guerra; a tal proposito, sono definitive le parole di **Luigi Marco Bassani**, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Milano:

il nome corretto è “guerra per l'Indipendenza del Sud”, nel senso che il tentativo del Sud di diventare indipendente causò il conflitto. “Guerra fra gli Stati” fu un nome di compromesso in uso alla fine dell'Ottocento, ma insostenibile: gli Stati in quanto tali non ebbero alcun ruolo nella guerra. “Guerra civile” è il nome ufficiale nell'America di oggi, ma è tecnicamente errato: si parla di guerra civile quando i combattenti lottano per il possesso dello stesso territorio, i sudisti ovviamente non avrebbero proprio voluto inglobare un pollice di suolo Yankee. In Europa il termine tipico è “guerra di secessione”, ma indica solo il pregiudizio unitarista del nostro continente: il tentativo di secessione di per sé non giustificava la guerra nell'America di allora. Altri due termini – “guerra di aggressione Yankee” e “guerra per l'Unione” – possono apparire a prima vista descrittivamente corretti, ma solo per una delle due parti in lotta.

Il film di Spielberg - insieme a certa manualistica - potrebbe tuttavia suggerire implicitamente questa tesi: che i “cattivi schiavisti” del Sud abbiano optato per l'indipendenza come *extrema ratio* per mantenere l'istituto della schiavitù, impedendo dunque ai “buoni” abolizionisti del Nord - Lincoln in testa - di abolirla con la forza negli Stati in cui continuava ad esistere. Si tratta di un completo ribaltamento della realtà che merita di essere adeguatamente confutato.

Una crociata antischiavista e un Lincoln emancipatore?

Molto semplicemente, Lincoln non fu mai un abolizionista della schiavitù: non lo era quando divenne Presidente degli Stati Uniti nel 1861, non lo era stato prima e non lo fu nemmeno dopo. A tal proposito è di grande rilevanza la lettura dei dibattiti intercorsi nel 1858 tra lo stesso Lincoln e lo sfidante democratico **Stephen A. Douglas**; disse infatti in quell'occasione il candidato repubblicano:

Non sono, né sono mai stato a favore in nessun modo dell'uguaglianza sociale e politica fra le razze bianca e nera. Né ho mai appoggiato la concessione a un nero del diritto di voto o di far parte di una giuria, né della possibilità di avere cariche pubbliche e neppur di potersi sposare con i bianchi. Vi dirò inoltre che vi è una differenza fisica fra le razze bianca e nera che ritengo osterà per sempre al fatto che le due razze possano vivere insieme in un regime di uguaglianza politica e sociale. [...] [Esse] devono essere poste in posizione di superiore e inferiore e io [...] sono favorevole a che la razza cui appartengo sia in posizione di superiorità.

E' bene dunque fugare ogni dubbio: né la guerra fu scatenata dai paladini della libertà per sradicare la schiavitù, né tale obiettivo era realmente negli intenti di Lincoln allorquando decise l'inevitabilità

del conflitto. Ma prima di analizzare le reali intenzioni del Presidente, è necessario comprendere quella profonda eterogeneità fra il Nord industriale e il Sud agricolo che trovava nella schiavitù il proprio baricentro: a tal fine va fatta chiarezza intorno alle motivazioni contrastanti che spinsero i “radicali” nordisti a battersi in un’apparente crociata atta ad abolirla. Istanze anti-schiaviste erano state da tempo espresse dal movimento *freesoiler*, che esprimeva la volontà che le nuove terre dell’Ovest fossero aperte senza limiti agli emigranti dell’Est e ne fosse estromessa l’agricoltura schiavista del Sud: così, rileva Luraghi, “non si voleva soltanto sbarrare l’Ovest all’agricoltura a schiavi: ma agli schiavi stessi, nel timore che, diventati liberi, potessero aspirare anch’essi al possesso della terra”. Inoltre, il fatto che la schiavitù si sia mantenuta e radicata solo al di sotto della linea Mason-Dixon – al di sopra della quale non poteva essere istituita – non significa che i reali profitti dello sfruttamento schiavista fossero appannaggio dei proprietari del Sud; al contrario, scrive sempre Luraghi:

Più grande era la produzione di cotone, più elevato il ricavo, maggiori erano i profitti che finivano nelle camere corazzate delle banche settentrionali. Come un polemista intitolò un suo libro di analisi della situazione, era una questione di “ricchezza sudista e profitti del Nord” [Southern Wealth and Northern Profits]. Da questa opera [...] emerge la più chiara smentita alle tesi [...] secondo cui il Sud avrebbe accumulato, nel periodo pre-bellico, enormi profitti con la vendita del cotone. I profitti affluivano, effettivamente: ma erano tosto risucchiati dalle Banche del Nord.

Si aggiunga che gli abolizionisti si erano sempre attestati su posizioni politiche centraliste, e che d’altro canto, durante la guerra civile, molti proprietari di schiavi furono risolti unionisti. Luraghi spiega inoltre come il sentimento razzista fosse più diffuso nel Nord, e come fosse peraltro caratteristico in modo precipuo degli stessi intellettuali antischiavisti. E se certamente, come si è visto, Lincoln non ne fu assolutamente avulso, non fu nemmeno esponente di questo ibrido “abolizionismo razzista”. L’immagine di Luraghi è come sempre efficacissima:

Malgrado il sorgere del movimento abolizionista [...], malgrado l’abile uso della schiavitù da parte del Nord per condurre contro il Sud una campagna di discredito e di odio [...], la schiavitù nel Sud non era minacciata in alcun modo; prima della secessione (e forse anche dopo) Lincoln e il Partito repubblicano erano disposti (e lo dichiararono apertamente e ufficialmente) a garantire per sempre la schiavitù nel Meridione mediante un apposito emendamento costituzionale che l’avrebbe resa inattaccabile finché i sudisti stessi non avessero deciso spontaneamente di eliminarla (con l’eventuale aiuto in denaro, pensava Lincoln, dello stesso governo federale). Chiaramente l’unico modo mediante cui il Mezzogiorno poteva garantire la schiavitù contro ogni attacco era la permanenza entro l’Unione.

Questa contraddizione si appalesa in un semplice dato: nel 1865, sul finire del conflitto, il Generale **Robert E. Lee**, comandante supremo dell'esercito confederato, aveva da tempo liberato i suoi schiavi, mentre il vincitore nordista, il Generale **Ulysses S. Grant**, rimaneva proprietario dei suoi. Ebbene, con tutto ciò come si spiega il noto e venerato "Proclama di Emancipazione" emanato da Lincoln il 22 settembre 1862? Il contesto bellico è fondamentale: la battaglia di Sharpsburg-Antietam, combattuta il 17 settembre dello stesso anno, aveva rappresentato il fallimento del tentativo nordista di invadere il Sud con un esercito di migliaia e migliaia di uomini, manovra infrantasi contro la lotta unanime del popolo meridionale. Di fronte a velleità pacifiste che andavano diffondendosi nel Nord, Lincoln ritenne necessario – volendo che il conflitto perdurasse ad ogni costo – trovare un argomento che "galvanizzasse i combattenti e – nello stesso tempo – erodesse il Sud dal di dentro". Ed ecco spiegato il Proclama:

Una misura fiscale di guerra civile intesa ad espropriare i sudisti ribelli. Era infatti stabilito in esso a chiare lettere che gli schiavi sarebbero stati emancipati solo qualora i loro proprietari avessero persistito nella "ribellione"; e venivano accuratamente esclusi dalla emancipazione sia gli Stati a schiavi fedeli all'Unione che quelle parti del Sud che erano già state sottomesse con la forza delle armi.

Il giornale londinese The Spectator commentò in modo molto efficace: "Il principio di Mr. Lincoln non è che un essere umano non ha il diritto di possederne un altro: è che perde questo diritto se non è fedele all'Unione". **Alberto Pasolini Zanelli** fornisce un ritratto dissacrante del medesimo Proclama:

Al Sud erano concessi cento giorni per rientrare in seno all'Unione. Alla scadenza di questo termine, cioè il 1 gennaio 1863, l'Atto di emancipazione degli schiavi sarebbe divenuto esecutivo. Era un ultimatum che, in pratica, diceva ai sudisti: "se rinunciate alla secessione vi lasceremo gli schiavi o ve li compreremo a prezzi di vostra convenienza. Seguitate a combattere, e li perderete insieme alla guerra e a tutto il resto". Il documento era insomma assai meno nobile ed ecumenico di quel che voleva far credere: era una mossa psicologica e, al tempo stesso, una misura di guerra [...] [Esso] forniva alla guerra la motivazione morale di cui gli americani hanno sempre avuto bisogno per accettare di combattere. [...] Nessuno ormai poteva dubitare che la causa del Nord fosse giusta, democratica, umana e gradita al Signore. Il fantasma di John Brown [discusso "martire" della causa abolizionista, n.d.r.] era stato arruolato in divisa blu. Anche in concreto, poiché subito dopo Lincoln dispose l'estensione ai non bianchi del reclutamento nell'esercito unionista. La cambiale della libertà veniva presentata subito all'incasso.

Dinnanzi a Lincoln si stagliava nondimeno un ostacolo non irrilevante: il Proclama di Emancipazione era, sotto ogni punto di vista, incostituzionale. E questo a prescindere dal fatto che, come colsero immediatamente i sudisti, si trattasse di un atto infame volto a spingere gli schiavi alla rivolta e al conseguente massacro dei bianchi – donne, vecchi, bambini e invalidi, essendo i maschi adulti impegnati al fronte. Esso violava la Costituzione poiché rappresentava una indebita intrusione dell'esecutivo nel legislativo: si rendeva dunque necessario codificarlo in un apposito emendamento, il Tredicesimo. Esso auspicava – nelle intenzioni di Lincoln – un'eliminazione graduale e diluita nel tempo della schiavitù, con annesso risarcimento federale agli ex proprietari. Si applicava inoltre solo agli Stati a schiavi fedeli all'Unione e ad eventuali Stati sudisti che si fossero arresi: tuttavia, poiché il Sud non ne voleva sapere di deporre le armi, all'inizio tali misure dispiegarono effetti solo negli Stati schiavisti unionisti, producendo un effetto perverso ampiamente previsto e voluto dal Presidente. Nel Nord si poté infatti finalmente dare il via ad una martellante propaganda "anti-schiavista", al fine di spronare la popolazione e i coscritti a seguire a sostenere con forza l'impegno bellico e causa unionista; con le parole di Luraghi:

I meridionali furono pertanto dipinti come i "malvagi schiavisti" da punire; ciò era perfettamente congeniale con la tendenza puritana, non infrequente nel Nord, a dividere il mondo tra "buoni" e "cattivi" e approfondì il solco di odio tra le due nazioni rendendo il conflitto inconciliabile. L'ultimo ostacolo sulla via della "guerra totale" era così stato tolto: essa appariva più che mai l'unico mezzo idoneo a piegare la tenace resistenza del Sud.

Scrive non senza ironia **Kenneth M. Stamp**, riferendosi a questa "crociata nordista contro il Sud":

[...] molti Yankees avevano trasformato il loro desiderio di imporre il rispetto della legge nello spirito di una santa crociata. Mentre il Nord avrebbe salvato l'Unione, esso avrebbe anche portato la sua illuminata civiltà entro la cittadella della schiavitù. In breve, il Sud sarebbe stato civilizzato!

Ciò dovrebbe essere sufficiente a smontare i miti *yankee* del Lincoln emancipatore di schiavi e di un Nord avanguardista che esporta la civiltà nel rozzo Sud sulla punta delle baionette; dovrebbe inoltre far sospettare che ben altre fossero le cause all'origine della Guerra civile. Cause che meritano di essere finalmente analizzate.

The real Lincoln: l'Unione über alles

Nel marzo del 1850, a pochi giorni dalla propria morte, il grande statista e pensatore del South Carolina **John C. Calhoun** scriveva quanto segue ad un amico:

“L’Unione è destinata ad essere dissolta, i segnali sono evidenti. [...] [Non è più possibile] evitare, o concretamente posporre, la catastrofe. Plausibilmente mi aspetto che ciò accada entro dodici anni o tre mandati presidenziali. [...] Il modo in cui succederà non è così chiaro, [...] ma con ogni probabilità la detonazione avverrà nel corso di una elezione presidenziale”.

In effetti le cose andarono esattamente così: il 6 novembre 1860 il candidato del Partito repubblicano – partito fondato nel 1854 che ereditava le tradizioni *whig, freesoiler* e radicali – Abraham Lincoln vinse le elezioni con una maggioranza relativa piuttosto risicata, in quanto i suoi avversari avevano presentato tre candidati differenti. Fu chiaramente un’elezione contro il Sud, nel quale “Lincoln non ottenne un solo voto”: divenne così Presidente soltanto di una parte del paese. Fra la sua elezione e l’insediamento nel marzo 1861 gli Stati del Sud decisero che la loro posizione era divenuta indifendibile all’interno dell’Unione, e dichiararono uno dopo l’altro la secessione; avrebbero in seguito dato vita alla Confederazione ed eletto il senatore del Mississippi **Jefferson Davis** suo Presidente. Una scelta in linea col principio cardine dell’Unione originaria: questa si configurava come una confederazione di Stati autonomi, che volontariamente delegavano al governo federale l’esercizio di specifiche e ben definite funzioni comuni; trattandosi di un contratto di natura fondamentalmente privatistica, qualora uno dei contraenti fosse stato in disaccordo con gli altri, avrebbe potuto ritirare la delega e fuoriuscire liberamente dall’Unione. Il diritto di secessione non era previsto dalla Costituzione del 1787, ma vi era implicito: persino i più radicali sostenitori del centralismo, **Alexander Hamilton** e **Daniel Webster** – entrambi provenienti dalla borghesia del Nord – concedevano che in casi estremi taluni Stati avrebbero potuto ricorrervi. La secessione fu in effetti un atto pacifico, che in nessun caso avrebbe potuto causare una guerra – che dunque non poté essere “di secessione”. Ciò nondimeno, vi era chi non poteva transigere sulla supremazia e sulla inscindibilità dell’Unione, chi non poteva concepire l’atto degli Stati del Sud che come una “ribellione” a Washington che andava messa a tacere: il repubblicano Abe Lincoln.

Come scrisse Alexander Stephens, per Lincoln l’Unione si era elevata alla sublimità del misticismo religioso. Premessa fondamentale del suo pensiero era il carattere di “nazione” degli Stati Uniti. Questi ultimi erano stati per il *founding father* **Thomas Jefferson** una nazione “solo per finalità specifiche”, mentre Calhoun aveva parlato di “*assemblage of nations*”; per Lincoln, tuttavia, si trattava di nazione senz’altra qualifica:

“Per effetto di una legge universale e della Costituzione, l’Unione di questi Stati è perpetua. La perpetuità è implicata, se non espressa, nella legge fondamentale di tutti i governi nazionali. Si può affermare con certezza che nessun governo propriamente detto ha mai previsto nella sua legge organica il suo stesso termine. [...] [Ne consegue che] nessuno Stato [...] può legalmente

abbandonare l'Unione". Marito e moglie possono divorziare [...], ma le diverse parti di questo paese non lo possono fare". [...] [Il principio della maggioranza] è l'unico autentico sovrano di un popolo libero. Chiunque lo rifiuti cade nell'anarchia o nel dispotismo".

Questo fu l'unico vero fine che mosse il Presidente: preservare l'Unione ad ogni costo, sciogliere le istanze della minoranza nel potere indiscusso della maggioranza. Ed il fine giustificava i mezzi, in suo nome si poteva mentire: è celebre la *Lincoln's spectacular lie*, secondo cui l'Unione avrebbe preceduto e creato essa stessa gli Stati, mentre nella realtà erano stati questi ultimi a dare vita liberamente ad essa. Il fine giustificava mezzi ben peggiori della menzogna, come le ripetute violazioni della Costituzione, gli abusi di potere, la sospensione dell'*habeas corpus* e l'utilizzo di corti marziali per far processare civili, sovente semplici dissenzienti accusati di essere spie sudiste. A tal proposito, è eloquente quanto lo stesso Lincoln rispose a chi per tali ragioni lo criticava:

"Ero convinto che il giuramento di difendere la Costituzione al meglio delle mie possibilità da me prestato mi imponesse il dovere di difendere, con tutti i mezzi necessari, quella forma di governo – quella nazione – della quale la Costituzione era la legge organica. Era mai possibile perdere la nazione e al tempo stesso conservare la Costituzione? [...] Ero quindi persuaso che talune misure, per altri versi incostituzionali, sarebbero diventate legittime se fossero state necessarie al fine di preservare la Costituzione per mezzo della conservazione della nazione. Giusta o sbagliata che fosse, questa era la mia posizione".

Deve sorprendere una tale solerzia nel voler difendere una "nazione", una "grande repubblica" che, come ricordato poc'anzi da Luraghi, nei fatti ancora non esisteva. Come evidenzia correttamente Bassani, quello che prima di Lincoln e della Guerra civile non era presente sul suolo americano era il concetto di "Stato moderno", con l'annessa idea europea di "sovranità". Lincoln importò dunque **Machiavelli**, **Bodin** e **Hobbes** negli Stati Uniti – mentre Jefferson era stato erede dell'adamantino liberalismo di **Locke**; vi aggiunse inconsapevolmente **Rousseau** affiancandolo ai riferimenti al "popolo americano", un'entità metastorica – se non proprio metafisica – che trascendeva il potere dei singoli Stati, in nome della quale il potere veniva ineluttabilmente devoluto al governo federale di Washington. Lottare contro le rivendicazioni di autonomia degli Stati, così come opporsi ai *rebels* a mezzogiorno del Potomac, erano necessità cogenti per Lincoln. La nota lettera che l'avvocato di Springfield indirizzò ad **Horace Greeley** rappresenta la confutazione più palese dell'idea che Lincoln abbia scatenato la guerra contro la terra di Dixie col nobile intento di sradicare la mala pianta dello schiavismo; egli non voleva che "chicchessia nutrisse il minimo dubbio" sui reali motivi del conflitto:

“Ciò che voglio è salvare l’Unione. [...] Il mio obiettivo primario in questa lotta è quello di salvare l’Unione e non quello di conservare o eliminare la schiavitù. Se potessi salvare l’Unione senza dover liberare un solo schiavo, lo farei e se la potessi salvare liberando tutti gli schiavi lo farei. Se potessi salvarla liberandone alcuni e abbandonandone altri farei anche questo. Ciò che faccio riguardo alla schiavitù, e per la razza di colore, lo faccio perché penso che aiuti a salvare l’Unione e ciò che non faccio, non lo faccio perché non credo che serva a salvare l’Unione”.

Da abile uomo di Stato qual era senza dubbio, Lincoln sapeva contraddire se stesso con abilità: nel suo secondo discorso inaugurale del 4 marzo 1865 affermò che “gli schiavi costituivano un interesse peculiare e potente. Tutti sapevano che questo interesse fu, in qualche modo, la causa della guerra”. Nel suo primo discorso inaugurale del 4 marzo 1861 aveva purtroppo detto: “Non ho nessuna intenzione, direttamente o indirettamente di interferire con l’istituzione della schiavitù negli Stati in cui esiste”; aveva addirittura paventato di renderla perpetua: “Ogni protezione che, in accordo con la Costituzione e le leggi può essere fornita, sarà immediatamente fornita a tutti gli Stati”.

Liberismo e protezionismo

Si è spesso sostenuto che il Nord avrebbe avuto interesse ad eliminare lo schiavismo al Sud per ovviare alla concorrenza sleale di quest’ultimo. Niente di più inesatto: come si è visto, la schiavitù rendeva parecchio soprattutto ai nordisti, e le produzioni erano talmente eterogenee fra le due aree da impedire qualsivoglia competizione; d’altro canto, proprio la liberazione degli schiavi – il nome di quel *free work* auspicato dai repubblicani - avrebbe incrementato l’offerta di lavoro tanto da ridurre drasticamente i margini dei salariati del Nord, che di ciò erano ben consapevoli. E’ bene comunque sottolineare che l’opposizione centralismo/federalismo – espressi rispettivamente dal Nord e dal Sud – nascondeva effettivamente una linea di faglia di natura economica, la quale giocò un ruolo eminente nella secessione, nel conflitto e nel desiderio impellente di Washington di impedire l’indipendenza del Sud. Il Nord industriale premeva infatti per l’imposizione di pesanti misure protezionistiche – forti dazi doganali -, mentre il Sud agricolo, che esportava cotone ed importava gran parte dei prodotti dall’Europa, optava per il libero mercato e il liberoscambismo. I repubblicani erano notoriamente espressione della borghesia industriale *yankee*, e Lincoln fu assiduo sostenitore del protezionismo, promettendo più volte ai capitalisti settentrionali drastici rincari delle tariffe daziarie – promessa che avrebbe poi solertemente mantenuto. Il ritratto di Pasolini Zanelli coglie ancora una volta nel segno:

“Lincoln era disposto a quasi ogni compromesso sulla questione della schiavitù. [...] Su un punto invece era assolutamente intransigente: il potenziamento degli Stati Uniti attraverso lo sviluppo industriale e, a questo fine, il protezionismo, il centralismo [...] Erano necessari per uno sviluppo “imperiale” interno su linee non dissimili dal mercantilismo che aveva retto l’Inghilterra nel XVII e nel XVIII secolo, prima della svolta liberista dell’Ottocento. “Sistema americano” [American System, n.d.r.] aveva chiamato questo progetto Henry Clay, il suo più coerente propugnatore di cui Lincoln doveva essere l’erede. Tutto questo costava molti dollari e per reperirli il governo federale [...] non poteva contare che su tasse sui consumi e, soprattutto, sulle tariffe doganali, che costituivano nel 1860 il 95 per cento dei suoi introiti. Gran parte dell’aggravio sarebbe pesato sugli Stati del Sud [...], [il quale Sud] intuiva che sarebbe stato rovinato dal protezionismo industriale (e lo fu, durante la guerra e per lunghi decenni di dopoguerra) e avrebbe dovuto coprirne i costi. Fu questo, non l’attaccamento alle istituzioni schiaviste, che spinse i suoi dirigenti verso la soluzione disperata della Secessione”.

Fin dal dibattito genetico intorno alla Costituzione, i fautori del centralismo – prevalentemente nordisti – avevano sovente sostenuto misure di intervento pubblico nell’economia; al contrario gli Antifederalisti, ovvero i “federalisti autentici” espressione dell’*intelligenza* sudista, avevano sempre difeso il *laissez-faire* delle origini e la libertà economica dalle ingerenze del governo federale. Essi avevano correttamente compreso che ogni rivendicazione di libertà che voglia essere fondata deve partire innanzitutto dalla difesa della libertà di mercato e della sfera privata dei singoli contro le invasioni della “mano pubblica” dello Stato. Al contrario, il centralismo dei redattori dei *Federalist Papers* – Hamilton *in primis* – e di Webster, così come il nazionalismo intransigente di Lincoln, avrebbero fatto da spalla alle pretese di Washington di controllare e dirigere ampi settori dell’economia: la difesa del “*made in USA*” era il cavallo di Troia mediante cui veicolare l’affermazione di uno Stato centrale forte e la soppressione del regime di “libertà federale”. Tutto ciò fu reso possibile dalla sconfitta della Confederazione: l’America, come ha scritto efficacemente **Alberto Mingardi**, morì il 9 aprile 1865 ad Appomattox, quando il Generale Lee firmò la resa incondizionata dinnanzi a U.S. Grant. Questa scena è ahimè rappresentata da Spielberg nel suo peana cinematografico come l’inizio di una nuova era di uomini liberi ed eguali.

Il tramonto della *old republic*

Avviandoci alla conclusione, dobbiamo spezzare inusitatamente una lancia a favore dell’*honest Abe* Lincoln. Quest’ultimo compì certamente un atto di cattivo gusto allorquando, entrato trionfalmente a Richmond dopo la capitolazione della capitale confederata, visitò la residenza di Jefferson Davis

prendendosi la soddisfazione di sedersi sulla sua poltrona. Nondimeno, dopo la resa di Appomattox si dimostrò – cosa a prima vista paradossale – strenuo difensore del Sud contro i “falchi” repubblicani come il segretario della Guerra **Edwin M. Stanton**: figura per certi versi obliqua e senza scrupoli – diceva di voler “far urlare di dolore e di orrore tutto il Sud” - costui presentò l’11 aprile 1865 un suo progetto per sottoporre l’intero Sud ad una lunga occupazione militare, come fosse una qualunque terra di conquista. Lincoln fece respingere il piano, mandando Stanton su tutte le furie. Luraghi chiarisce il motivo di questa apparente retromarcia del Presidente:

Egli prevedeva che se si voleva far nascere veramente la nazione americana, era meglio smetterla con il fuoco e il sangue; se ne era già fatto un uso addirittura eccessivo. I rancori lasciati dalla guerra, in definitiva, sarebbero scomparsi abbastanza presto; ma quelli seminati dall’oppressione sarebbero durati a lungo. La politica meschina, vendicativa, feroce dei radicali sarebbe costata agli Stati Uniti quasi un secolo di odii sezionali che, se Lincoln fosse vissuto, sarebbero stati forse evitati.

Il fine poteva giustificare anche mezzi relativamente pacati, in ossequio al noto adagio per cui “si ottiene di più con il miele che con l’aceto”. Forse, se le cose fossero andate così, il Sud avrebbe presto dimenticato le razzie e i soprusi finì a se stessi messi in atto sul proprio territorio dai soldati nordisti, **Sherman** e **Sheridan** *in primis*; forse, obliata l’onta della sconfitta, il Sud si sarebbe col tempo reintegrato e – chissà – nella collaborazione con Washington avrebbe potuto ottenere in futuro alcuni margini di azione. Tuttavia, la sera 14 aprile 1865, presso il teatro Ford di Washington, **John Wilkes Booth** sparò con una calibro 44 al Presidente Lincoln; un colpo alla tempia che lo avrebbe stroncato poco dopo. L’assassino si gettò poi sul palco, donde gridò ad un pubblico sconvolto una frase destinata a diventare celebre: “*Sic semper tyrannis!*”, “così sempre ai tiranni!”, il motto dello Stato della Virginia, le parole che **Bruto** aveva rivolto a **Cesare** mentre lo pugnalava. Si può pensare – e Spielberg avvalora con fare sornione questa idea – che Booth fosse un simpatizzante sudista, o finanche un agente di Davis, deciso a vendicare la sconfitta del proprio paese e a destabilizzare le istituzioni degli Stati Uniti. Scrive tuttavia Luraghi:

Era chiaro che se qualcuno rimaneva gravemente danneggiato dall’assassinio, questi erano i sudisti. In base quindi al semplice *cui prodest*, l’ipotesi che i capi del Sud avessero potuto ordire la trama appare già del tutto inverosimile. Ma anche il procedimento che si cercò di imbastire contro l’ex Presidente confederato Jefferson Davis (il quale fu incarcerato, trattato in un modo che era una patente violazione non solo del diritto delle genti, ma della più elementare umanità, e caricato di accuse prive di qualsiasi fondamento) finì in un fallimento clamoroso: tutta la buona volontà di un Tribunale manifestamente di parte ed asservito ai radicali e a Stanton, non riuscì a mettere insieme

contro Davis la benché minima prova. [...] Cominciarono poi a venire alla luce i legami tra Booth e Stanton, tuttavia non ancora perfettamente chiariti. [...] Secondo l'ipotesi più probabile, John Wilkes Booth fu, durante il conflitto, un agente segreto dello spionaggio nordista.

Tolto di mezzo Lincoln – più o meno intenzionalmente – Stanton e i radicali poterono finalmente imporre al Sud quella che i manuali di Storia definiscono, con un eufemismo che parrebbe ridicolo se non fosse raccapricciante, “Ricostruzione”: fu in realtà un'occupazione militare che durò fino al 1871, che stremò fisicamente ed economicamente gli Stati del Sud, vessandoli con i tributi e le imposizioni più pressanti e condannandoli ad una posizione di minorità da cui avrebbero impiegato parecchio tempo per uscire. Scrive Pasolini Zanelli, non senza una nota di rammarico:

Per riprendersi gli ci è voluto più di un secolo. Per cent'anni dopo la sconfitta il Sud ha esportato uomini (di pelle bianca e nera) ed è stato controllato dai capitali del Nord. Il Sud aveva ostacolato lo sviluppo dell'industria del Nord scavalcandola e rifornendosi in Europa (questo era stato uno dei motivi della guerra) e ora veniva sacrificato agli interessi del protezionismo. Non ha partecipato alla conquista dell'Ovest, non ha avuto parte nel travaglio del melting pot [...] il Sud non era l'America, perché l'America era ricchezza, metropoli, opifici, posti di lavoro, emancipazione, libertà; e fino a cent'anni dopo la conclusione della guerra civile il Sud non aveva ricchezza, era rurale, non possedeva industrie, non aveva “jobs” da offrire ed era incatenato ai rancori razziali e dalle barriere di casta con cui i bianchi immiseriti difendevano il proprio orgoglio opprimendo gli ex schiavi ancora più poveri di loro. Il Ku Klux Klan fu fondato negli anni torbidi e magri dell'immediato dopoguerra e dell'occupazione militare [nel 1867, *n.d.r.*] [...] Lincoln e i suoi successori avevano tolto i ceppi agli schiavi e non avevano dato loro un lavoro ma il diritto di voto, privandone al contempo quasi la metà dei bianchi, perché avevano combattuto nelle armate del Sud. Per questi ultimi l'unico modo per vincere e riprendersi il potere locale era tener lontani dalle urne i novizi di colore terrorizzandoli coi cappucci, le croci incendiate, le fustigazioni, gli assassini. Non era il Sud che piaceva a Robert Lee”.

In effetti, un gentiluomo onesto e d'altri tempi come Lee – peraltro da sempre convinto abolizionista, al contrario del Generale *yankee* U.S. Grant – non poteva amare un Sud depredato e ridotto in miseria dallo sfruttamento del Nord, che covava risentimenti e rancori di cui per ironia della storia fu vittima la popolazione di colore. La crociata nordista non si limitò comunque ad immiserire il Mezzogiorno, ma contribuì nel tempo ad espungerlo dalla memoria collettiva. Con le parole efficaci di Bassani:

“E' solo dal periodo della guerra civile che la Plymouth plantation la Nuova Inghilterra diventano più rilevanti di Jamestown e della Virginia, il puritanesimo viene proclamato la religione

fondativa, il passato americano viene ricostruito a partire da una norma (il New England) rispetto alla quale gli Stati del Sud non sono che una deviazione. [...] Il Sud si presenta come un “altrove assoluto” [...]. Sulla strada della modernità il New England si staglia come la perfezione, il “dover essere” di ogni più remota parte del paese, mentre al Sud spetta il ruolo di “non io”, di antitesi a tratti assoluta e inconciliabile. [...] oggi l’attacco al passato sudista si mescola con un continuo processo di “rieducazione culturale” al quale i cittadini del Sud sono sottoposti sin dall’infanzia. Del Sud vengono attaccati costantemente simboli, idee, retaggio”.

Difficile dar torto a Luraghi quando scrive, in modo perentorio:

“Si deve purtroppo concludere che è in atto una gigantesca operazione (orchestrata dal Nord e capeggiata prevalentemente da black muslims, da ideologi del politically correct e da altri estremisti) intesa a mutilare il Sud della propria storia”.

E’ alquanto probabile che il film di Spielberg si inserisca in questo filone del peggior revisionismo storico – non quello atto a demitizzare le falsificazioni storiche, ma quello teso a reiterare i più consolidati abusi della realtà. Un ultimo danno della vittoria nordista, forse irreparabile, merita di essere messo in luce. La primazia dell’Unione, tanto cara al Presidente Lincoln, condusse all’affermazione di uno “Stato americano”, un concetto che snaturava del tutto le finalità del patto federale originario. La *old republic*, l’America delle origini fondata sulla tutela dei diritti naturali degli individui, sul sistema federale, sugli *States’ rights* e sulla più cristallina idea di libero mercato, morì con la guerra civile e con la disfatta degli Stati confederati. L’idea stessa su cui dovrebbe fondarsi un’autentica democrazia – il diritto di rifiutare le angherie del potere, di recedere da un contratto politico divenuto vessatorio -, annegò nel sangue a Gettysburg e fu sanzionata dalla resa del Sud. La vittoria dello statalismo, il trionfo dello Stato moderno sulle più adamantine tradizioni liberali americane, non è avvenuto col voto, foss’anche con un plebiscito, ma grazie alla forza dei cannoni e delle baionette. Le parole di Bassani sono senz’altro la conclusione più esaustiva:

“Furono le sue [di Lincoln, n.d.r.] armate che fecero assimilare a ogni cittadino americano, nel Nord quanto nel Sud, l’idea che vi fosse una comunità di interessi tra l’individuo e lo Stato (ormai identificato con la nazione/unione). Per quanto l’opinione comune ammetta ormai con franchezza che Lincoln, insieme a quelle della schiavitù, abbia reciso le radici della vecchia idea di un’opposizione tra l’individuo e lo Stato, è vero l’esatto contrario. Il suo obiettivo primario fu proprio quello di sradicare l’idea, cara alla generazione rivoluzionaria, di un’opposizione tra l’individuo e lo Stato, svuotando in tal modo di ogni significato una Costituzione fondata esattamente su tale dicotomia e, così facendo, ottenne l’effetto collaterale, provvidenziale, ma

niente affatto voluto, di eliminare la schiavitù. Insomma: la “guerra di Mr. Lincoln”, oltre a sacrificare più di 600.000 vite umane sull’altare dell’Unione [...]”.

Liberò dalle catene gli schiavi, ma rese schiavi molti uomini liberi. In definitiva, per quanto riguarda la tragedia centrale della storia americana, le cose non sono così semplici, anzi sono complicate come in nessun altro periodo storico.

Damiano Mondini